

Imprese frenate dal nanismo

Il carattere familiare limita l'attitudine a ricerca e internazionalizzazione

Carmine Fotina
Nicolella Picchio
ROMA

Le energie per accelerare la crescita ci sono. Ma esistono, secondo Bankitalia, anche una serie di handicap nel nostro mondo produttivo: le aziende sono troppo piccole, la struttura produttiva appare statica, e cioè sono rari i passaggi da una classe dimensionale a quella superiore. Inoltre le nostre imprese familiari hanno la caratteristica di far restare la gestione «nel chiuso della famiglia proprietaria»: in Italia sono il 60%, meno del 30% in Francia e in Germania.

Oggi, secondo il Governatore Mario Draghi, la flessibilità, tipica delle piccole imprese, che in passato ha sostenuto con successo la nostra competitività, non basta più. Occorrono un maggior numero di imprese medie e grandi in grado di accedere ai mercati internazionali e sfruttare i guadagni di efficienza offerti dall'innovazione tecnologica. Le aziende italiane sono in media il 40% più piccole di quelle dell'area euro; fra le prime 50 imprese europee per fatturato ci sono 15 tedesche, 11 francesi e solo 4 italiane. Di fronte alla con-

creta opportunità di crescita, «agisce da remora» un contesto fiscale, normativo e amministrativo percepito come incerto e costoso, ma anche un assetto aziendale «spesso impermeabile a soggetti esterni».

Le imprese italiane oggi risultano avere in media meno patrimonio di quelle degli altri Paesi avanzati, è scarsa - osserva il Governatore - la diversificazione

delle fonti di finanziamento, in gran parte di origine bancaria, ed è elevato il peso dei debiti a breve scadenza.

Come invertire questa tendenza? Tra le possibili linee di azioni indicate dalla Banca d'Italia, una spinta al ricorso al capitale di rischio. Per riuscire in questo obiettivo «andrebbe ridotto, nel quadro di una complessiva ricomposizione del bilancio pubblico, il carico fiscale sulla parte dei profitti ascrivibile alla remunerazione del capitale proprio». Un'analisi da leggere anche nell'ambito del confronto europeo. Includendo l'Irap, annota infatti Draghi, l'aliquota legale sui redditi d'impresa supera di quasi sei punti quella media dell'area dell'euro.

Il «nanismo» delle imprese manifatturiere italiane è nei numeri: 8 addetti in media, contro gli 11 della Spagna, i 14 della Francia e i 35 della Germania. Inoltre, non solo è bassa la quota di imprese con almeno 10 addetti ma anche la loro dimensione media rispetto ai partner europei: in questa categoria di aziende (dati Eurostat) il numero medio di addetti è pari a 37 in Italia, 46 in Spagna, 76 in Francia, 84 in Germania.

L'INCHIESTA



Crescita difficile

■ Sul Sole 24 Ore del 17 maggio l'inchiesta sul problema dimensionale delle imprese



IMMAGINE ECONOMICA

■ «piccoli». Per le imprese manifatturiere media di 8 addetti

Le conseguenze in termini di strategie sono una maggiore difficoltà a sostenere i costi e i rischi elevati delle attività di ricerca e innovazione e dell'espansione sui mercati internazionali. I limiti della ridotta dimensione di impresa, sottolinea la Banca d'Italia, sono amplificati «se si accompagnano a una proprietà, e soprattutto, a una gestione completamente familiare». La coincidenza tra il patrimonio aziendale e quello della famiglia proprietaria e l'assenza di manager esterni hanno riflessi negativi sia sull'attività di ricerca sviluppo sia sul presidio di nuovi mercati di sbocco. Le ridotte dimensioni vanno insomma annoverate tra i fattori che, nel confronto con i grandi competitor, relegano l'Italia in coda per investimenti privati in R&S: 0,5% del Pil contro l'1,1% della Ue-15, l'1,5% della Francia e il 2% della Germania). Il messaggio è chiaro. E non da sottovalutare, dal momento che le imprese manifatturiere a proprietà e gestione completamente familiare rappresentano il 59% del totale delle imprese in Italia, contro il 18 in Francia e il 22 in Germania.